

Scienza in azione

Refocusing on the connection between renewable energy, community, and territory. Reflections from Sardinia, a land in revolt

Rimettere al centro la questione della relazione tra energie rinnovabili, comunità e territorio. Riflessioni a partire da una terra in rivolta: la Sardegna¹

Lidia Decandia*

* University of Sassari, Department of Architecture, Design and Urban Planning at Alghero Campus; mail: decandia@uniss.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: DECANDIA L. (2024), "Rimettere al centro la questione della relazione tra energie rinnovabili, comunità e territorio. Riflessioni a partire da una terra in rivolta: la Sardegna", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 2, pp. 32-42, <https://doi.org/10.36253/sdt-15743>.

First submitted: 2024-10-16

Accepted: 2024-12-23

Online as Just accepted: 2024-12-23

Published: 2024-12-30

Abstract. Beginning with the premise that research on energy sources alternative to fossil-based, accompanied by a consumption-reducing policy, is an objective to be vigorously pursued, the article intends to critically analyse the direction this transitional phase is following. By highlighting that the methods implemented follow that same technocratic worldview – based on man's separation from nature and on a finalistic, instrumental rationality underpinning the ecological crisis we are going through – it aims to press for a change in paradigm. A paradigm change that is becoming increasingly urgent and necessary due to the conflicts emerging on various territories. In taking Sardinia as an emblematic case, where a rebellion is underway against the installation by large multinationals of high-powered wind and solar power plants, which have been dropped in the island's context by the sprinkling of power, we want to contribute to taking another road. One made possible by another instrument introduced by legislation: the energy community. The idea is that through this particular mechanism, the energy production issue may revert to being considered not an element disconnected from the context but rather an inseparable, integral part of that complex network of relations that links a community with the care of its living environment and landscape production.

Keywords: renewable energy; community; technocratic paradigm; nature-culture relationship; landscape.

Riassunto. Il saggio, a partire dalle premesse che la ricerca di fonti di energia alternative rispetto a quelle fossili, insieme ad una politica di diminuzione dei consumi, sia un obiettivo da perseguire con forza, intende analizzare in maniera critica, la direzione che questa fase di transizione sta prendendo. Nel mettere in luce come le modalità secondo cui essa si sta attuando seguano quella stessa visione del mondo tecnocratica – impostata su una separazione tra uomo e natura e su una razionalità finalistica e strumentale, che è alla base della stessa crisi ecologica che stiamo attraversando – vuole spingere ad un cambio di paradigma. Un cambio di paradigma reso sempre più urgente e necessario dai conflitti che stanno emergendo sui territori. Nel prendere come caso emblematico la Sardegna, in cui è in atto una ribellione contro l'installazione da parte di grandi multinazionali di impianti di produzione di energia elettrica da fonti eoliche e solare di grande potenza, calati a pioggia nel contesto isolano, vuole contribuire ad imboccare un'altra strada. Una strada resa possibile da un altro strumento introdotto dalla legislazione: la comunità energetica. L'idea è che attraverso questo particolare dispositivo la questione della produzione dell'energia, possa ritornare ad essere pensata non come un elemento slegato dal contesto, ma piuttosto come una parte integrante ed inscindibile di quella complessa rete di relazioni che legano una comunità alla cura del proprio ambiente di vita ed alla produzione del paesaggio.

Parole-chiave. energie rinnovabili; comunità energetiche; paradigma tecnocratico; relazione natura-cultura; paesaggio.

1. Da un insieme di mondi vitali al territorio come semplice supporto: ripensare la visione tecnocratica

In un momento in cui la crisi ambientale, economica e sociale ci pone di fronte – pena la stessa estinzione della nostra specie – alla necessità di "riparare i danni provocati alla creazione" (PAPA FRANCESCO 2015), abbiamo bisogno di un mutamento davvero profondo.

¹ Il paper presenta gli esiti conseguiti nel corso della ricerca "Progetti di ricerca interdisciplinare per l'analisi, il progetto e la fruizione del patrimonio culturale, ambientale, architettonico e paesaggistico" finanziata dal MIUR – ora MUR – con DM 737/2021.

Per far sì che la vita possa essere ancora possibile su questo pianeta, anziché continuare a sfruttarne in maniera insensata le risorse e ad ergerci come signori della terra dovremmo, infatti, interrogarci su quali strade intraprendere per invertire la pericolosa direzione che abbiamo imboccato. A questo proposito la ricerca di fonti di energia alternative rispetto a quelle fossili, insieme ad una politica di diminuzione dei consumi, diventa un obiettivo da perseguire con forza. Ma non basta. La crisi ecologica che stiamo vivendo necessita contemporaneamente, infatti, di una profonda rimessa in discussione di quella visione che in questi ultimi secoli, nella nostra cultura occidentale, ha orientato il nostro abitare nel mondo. Quella visione che è stata l'esito di una netta separazione tra uomo e natura (DESCOLA 2021), portato di una complessa serie di processi incentrati sul paradigma del dualismo cartesiano, a cui si deve l'idea che l'ambiente altro non sia che una sorta di contenitore dato a priori a cui gli esseri viventi devono continuamente adattarsi e la terra una sorta di supporto meccanicistico a cui è estraneo ogni senso; un serbatoio, completamente manipolabile grazie alle forze della tecnica, da cui estrarre, in maniera strumentale, materiali ed energie necessarie per la vita.

Questa visione, che ha origini molto lontane e che nasce e si sviluppa nell'ambito del pensiero occidentale, attraverso una serie di complessi passaggi che, come ho avuto modo di argomentare in altra sede (DECANDIA 2000 e 2008), è stata resa ancora più pervasiva e operativa sui territori dall'affermarsi di particolari logiche di produzione. Le trasformazioni introdotte dal capitalismo (GORZ 2015), la divisione del lavoro e l'introduzione della moneta, l'impatto dell'industrializzazione e i processi di urbanizzazione hanno, infatti, fra le altre cose, favorito un generale svuotamento del territorio, che ha contribuito ancora più incisivamente alla rottura delle complesse relazioni che legavano le diverse comunità ai propri ambienti vita. Se, infatti, nella premodernità, il territorio era intensamente abitato e le stesse specificità dei contesti rappresentavano gli esiti di diversificati processi, prodotti dalla rete complessa delle interazioni che in ogni luogo si erano instaurate nel tempo tra umani e non umani, dando continuamente forma al continuo divenire della vita, a partire dal momento in cui queste forme di produzione e di organizzazione si affermano, il territorio comincia ad essere utilizzato come semplice supporto. Liberato dai vincoli e dalle forme della tradizione, privato dell'identità e del senso, viene pensato non più come un sistema articolato di mondi, in cui natura e cultura erano profondamente intrecciate, ma come un corpo estraneo completamente manipolabile, utilizzabile, grazie all'uso di tecnologie sempre più accentrate nelle mani dei pochi, per estrarre risorse funzionali alla sopravvivenza dei punti centrali di accumulazione del potere: le città.

Lo stesso uso delle fonti combustibili fossili ha contribuito a favorire questo processo. È proprio grazie alla possibilità di sfruttare il surplus fornito da questo tipo di energia, estratta nei territori più diversi, che viene resa possibile la produzione industriale concentrata nei poli urbani. Un tipo di produzione che ha determinato una subordinazione del mondo rurale rispetto a quello urbano, e che ha innescato, insieme ad una vera e propria ristrutturazione dei modi di produzione della campagna, proprio questo sradicamento degli abitanti dal territorio con la conseguente rottura della complessa rete di interazioni da cui avevano preso forma le diversità delle terre e dei mondi vitali (DECANDIA 2000).

2. L'alleanza tra tecnologia e finanza: la terra come materia prima di un vasto mercato globale

Questo processo di sfruttamento del territorio, avviato con la rivoluzione industriale, ha assunto in questi ultimi decenni caratteri ancora più pericolosi e dirompenti,

a causa della stretta alleanza che si è creata tra la tecnologia e una economia sempre più scollata e disancorata dal territorio (LEONARDI 2013). Una economia trainata dalla globalizzazione, dalla ipermobilità dei capitali e dalla finanziarizzazione onnivora, spinta alla esclusiva realizzazione di super profitti, realizzati proprio attraverso i processi di estrazione di risorse dalla terra.

Una terra, divenuta materia prima di “un vasto mercato globale”, a cui vengono destinate enormi masse di capitali. Capitali che vengono investiti sia per assicurarsene la sua materialità “sia in quanto mezzo per accedere a una serie di produzioni in via di espansione /alimenti, raccolti industriali, minerali rari, acqua” (SASSEN 2015, 92), energia, destinati all’esportazione e utilizzate per potenziare pochi grandi nodi urbani. Come ci ha mostrato magistralmente la Sassen nel suo libro *Espulsioni* questo tipo di economia trainata dalla finanza, a partire dagli anni Ottanta ha infatti provocato una rottura rispetto alla precedente epoca keynesiana e “reinventato i meccanismi dell’accumulazione originaria”. Si sono infatti create delle vere e proprie “formazioni predatorie”:

assemblaggi di individui potenti e ricchi, aziende e corporation, governi (soprattutto i rami esecutivi), innovazioni tecniche-legali-finanziarie, nuovi spazi operativi che attraversano (e spesso vanificano) i confini nazionali e allo stesso tempo, proprio per questo, non sentono alcuna responsabilità rispetto alle società in cui si trovano a operare (SARACENO 2016, 1).

Queste formazioni predatorie, “incorporate in un insieme di elementi differenti – ciascuno dei quali è soltanto una parte di un più vasto dominio istituzionale formale” (SASSEN 2015) – agiscono, secondo Sassen, attraverso processi estrattivi, rapinando in maniera forzata risorse provenienti da diversi territori del mondo. Nel farlo – come sostiene Maciocco, sintetizzando il pensiero della stessa autrice – “espellono società locali, economie locali e biosfera locali, lasciando l’ambiente umano disseminato di distese di terre e acque morte” (MACIOCCO 2024, 41).

È all’interno di questo complesso intreccio di fattori che ci dobbiamo collocare per comprendere le contraddizioni che, nel caratterizzare questo passaggio d’epoca, stanno determinando la crisi ecologica che stiamo vivendo ma anche le stesse soluzioni attualmente proposte per superarla.

3. Svolta ecologica?

La transizione energetica che viene proposta, infatti, a livello europeo appare perfettamente congruente al quadro delineato. Anziché rimettere in discussione quella visione antropocentrica, che separa l’umanità dalla natura e che pone l’*homo sapiens* come superiore e quindi come dominatore di tutto quello che lo circonda (PAPA FRANCESCO 2015), si affida, per risolvere il processo di degrado ambientale determinato da questo abuso di potere dell’uomo nei confronti della terra, a quello stesso paradigma tecnocratico che l’ha prodotta (GORZ 2015, LEONARDI 2017). Nel focalizzarsi “sugli aspetti ingegneristici e tecnologici piuttosto che sulle integrazioni con i fattori umani sociali e territoriali” (MANZO 2023, 161) anche in questa fase di transizione, il territorio viene trattato come se fosse un supporto neutro, vuoto di storie, uomini e cose, una superficie indifferente e senza spessore su cui calare delle grandi macchine di produzione di energia eolica e solare, slegate da ogni relazione col contesto, progettate da pochissimi produttori mondiali e localizzate esclusivamente in base a criteri di rendimento e di efficienza senza nessuna attenzione e/o preoccupazione per le società e i territori locali.

“Nel separare cose che nella realtà sono connesse” (PAPA FRANCESCO 2015, 126), si tenta di risolvere il problema esclusivamente attraverso un rimedio tecnico, misconoscendo quanto sia importante lavorare per far crescere il senso di responsabilità individuale e collettiva e riportare al centro il ruolo che le comunità possono e devono avere nella cura, nello sviluppo, nel governo dei propri territori e nella produzione dei paesaggi, così come nei processi di produzione e di consumo dell’energia.

Per soddisfare l’obiettivo, proposto nel Green Deal e definito nel corso della revisione della Direttiva UE 2018/2001, che prevede che entro il 2030 il 42,5% dell’energia sia fornito da fonti rinnovabili, il processo viene affidato, infatti, in gran parte a poteri economici estranei, che si muovono in silenzio: “investitori privati, grandi multinazionali dell’energia interessati solamente alla rendita economica e finanziaria generata dagli incentivi” (MANZO 2023). Investitori lontani dall’interesse dei territori, che approfittano dei vuoti lasciati dai sistemi normativi (forse voluti?), per agire di soppiatto senza controllo, a cui certo poco importa la “custodia della casa comune” (PAPA FRANCESCO 2015). Come non pensare a quegli ‘assemblaggi predatori’ descritti, in maniera così raffinata, dalla Sassen!

In forma dirigistica e omologante sono infatti proprio delle vere e proprie società molto simili a quelle da lei evidenziate, difficili da identificare, proprio perché parte di insiemi più ampi e di elementi, di condizioni e di dinamiche che si rafforzano reciprocamente, a diventare pressoché le uniche protagoniste di questa transizione energetica.

4. Una terra che comincia a ‘riprendere la parola’: il caso della Sardegna

È all’interno di questo processo che si colloca quanto sta avvenendo in Sardegna. Nell’approfittare del vuoto lasciato dal contesto normativo, dell’assenza di qualsiasi strumento di pianificazione e di governo del territorio (sino a pochi mesi fa non era infatti stata data attuazione, né a livello statale né a livello regionale, a quei passaggi che avrebbero consentito di governare, in qualche modo, il processo e neppure era stato avviato nessun dialogo con le istituzioni e le società locali: banalità del male o semplice complicità viene da chiedersi ?) e delle caratteristiche di insolazione e ventosità della Sardegna sono state presentate al Ministero dell’Ambiente ed alla Regione Sardegna, per ottenere la valutazione di impatto ambientale, una miriade di progetti per l’installazione di impianti di produzione di energia elettrica da fonti eoliche e solari di grande potenza², calati a pioggia su dei fragili e complessi organismi territoriali. Quasi sempre i progetti degli impianti sono presentati da società esterne al territorio, senza il minimo coinvolgimento delle comunità locali.

Tutto questo è stato fatto con un piano energetico regionale non aggiornato, fermo al 2016, approfittando degli incentivi dati con il PNRR e prevedendo un’estrazione di energia in quantità molto maggiore di quella che serve per soddisfare il fabbisogno della regione. Una overdose di energia, dunque, che verrà, se va bene, in gran parte esportata in altri contesti. Non esistono infatti, a oggi, impianti di conservazione in Sardegna. Se si dovessero realizzare questi impianti l’energia estratta verrebbe in gran parte portata altrove, senza alcun profitto per le società locali.

² Solo per dare un’idea, alla fine del 2023 se si vogliono prendere in considerazione i soli progetti di eolico (offshore e onshore) presentati a VIA Nazionale e Regionale il numero delle pale, alte oltre 200 mt., era di 1796 (in aggiunta all’esistente) per una produzione elettrica complessiva (insieme al FV) di 45.800 GWh/a. Se l’indagine si estende alle richieste di connessione a TERNA (sempre presentate alla fine del 2023) ci si trova di fronte ad una previsione di installazione di impianti per complessivi 55,05 GW pari a una produzione di energia elettrica di circa 110.000 GWh (quasi 20.000 pale), ovvero 12 volte l’attuale fabbisogno sardo di energia elettrica.

Ancora una volta, come è avvenuto per le energie fossili, i costi della rivoluzione energetica verrebbero esternalizzati su specifiche aree geografiche: sud e isole veri e propri "territori di sacrificio" (SABINO 2022), contribuendo da una parte ad accentuare e consolidare le disuguaglianze socio-spaziali e andando ad aumentare il potere urbano-centrico di alcuni territori a discapito della marginalità di altri.

Questo processo, se fosse portato avanti in questi termini, determinerebbe una irreversibile trasformazione del volto e degli assetti del territorio e porterebbe non alla semplice modifica dello skyline isolano, ma ad una radicale sostituzione del paesaggio sardo. Un paesaggio caratterizzato, se si eccettuano le fasce costiere interessate da processi di densificazione turistica e i principali centri urbani, da una bassissima densità insediativa e da una dimensione ambientale ancora pervasiva. In quest'isola, infatti, un'articolata complessità geologica e pedologica ha innescato un processo coevolutivo in cui tutte le componenti naturali – abiotiche, biotiche e antropiche – si sono influenzate reciprocamente dando forma ad un paesaggio articolato in vere e proprie subregioni storiche imperniate su arcipelaghi di piccoli nuclei dispersi in territori vastissimi che sino ai processi di modernizzazione, che abbiamo appena descritto, costituivano i veri e propri ambienti di vita di piccole comunità disperse nel territorio. Piccole comunità legate ad un'attività agraria e soprattutto pastorale, con caratteristiche diversificate nelle diverse aree, che, attraverso le forme di appropriazione sedimentate nella quotidianità dell'uso, hanno lasciato segni, tracce, manufatti, toponimi che testimoniano come lungi dall'essere vuoto questo territorio costituisce, ancora oggi, un vero e proprio scrigno "denso di natura e di storia" (MACIOCCO 2011, 11).

È proprio, in difesa di questo paesaggio, che potrebbe in poco tempo trasformarsi – visto il numero e le dimensioni delle pale eoliche e le grandi superfici di fotovoltaico previste – in un vero e proprio paesaggio industriale, pensato solo in termini di rendimento e di efficienza per l'estrazione della risorsa energetica, c'è stato un vero e proprio inaspettato risveglio di molte parti della società sarda.

Come ho potuto personalmente seguire, per esempio nel caso della Gallura – una subregione storica situata nella parte nord-orientale dell'isola – si è avviato un vero e proprio movimento trasversale: con un lento tam tam, cominciato dal basso, mosso spesso dalla presa di coscienza di singoli individui che poi sono confluiti nel comitato Coordinamento Gallura contro la speculazione eolica, si è iniziato a prendere consapevolezza che fosse necessario "riprendere la parola" e non accettare passivamente questo processo calato in forma dirigistica ed omologante (TOLAR 2024, p. 30).

Questa originaria forma di dissenso ha cominciato ad originare un vortice sempre più largo di discussioni, dibattiti ed assemblee nei diversi paesi, nei comuni, a cui hanno preso parte l'Università, la Soprintendenza e addirittura la chiesa. Si è trattato di una interessante forma di coapprendimento coevolutivo, partita dal basso, che ha coinvolto la popolazione locale ed educato le stesse istituzioni ad una nuova attenzione e ad una nuova sensibilità nei confronti del territorio. Tutto questo non è avvenuto solo in Gallura, ma in forme articolate e diversificate, certo ancora tutte da esplorare, nell'intera isola (PIRAS 2024). Si sono formati molteplici comitati dalle sfumature e dagli accenti differenti, che hanno acceso e tenuto vivo il dibattito sul tema (CORONA, 2024; PISCI 2024).

Non è un caso che la stessa neoeletta presidentessa Alessandra Todde nella prima conferenza stampa abbia posto al secondo punto nel suo programma proprio il tema delle energie rinnovabili. E su questo abbia cominciato, sin da subito, a lavorare con determinazione, nell'ambito delle leggi imposte a cascata dallo Stato e dalla Comunità Europea, per mettere un freno all'ondata speculativa in atto.

In tempi strettissimi è riuscita a istituire una moratoria di 18 mesi. Pur accettando, inoltre, la quota di 6,2 GW aggiuntivi rispetto agli impianti già entrati in servizio prima del 2021, prevista nel frattempo dal PNIEC (Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima) per raggiungere entro il 2030 l'obiettivo preso dallo Stato italiano con la Comunità Europea, ha provveduto a emanare – grazie al fatto che il 2 giugno 2024³ lo Stato abbia deciso che siano le Regioni entro sei mesi dalla pubblicazione del decreto a individuare le aree per l'installazione delle rinnovabili – il disegno di legge “Disposizioni per l'individuazione di aree e superfici idonee e non idonee all'installazione di impianti a fonti rinnovabili”, approvato in Giunta regionale il 19 Settembre 2024 e appena convertito in legge il 4 Dicembre 2024. Una legge che abroga la moratoria e che di fatto blocca la realizzazione della stragrande maggioranza degli impianti in corso di autorizzazione, o che hanno già ottenuto un'autorizzazione ma non hanno iniziato i lavori, che ricadono in aree non ritenute idonee. Nella stessa legge vengono investiti da qui al 2027 “circa 700 milioni di euro per la realizzazione di comunità energetiche, impianti fotovoltaici, accumuli di energia elettrica per autoconsumo, con incentivi – anche a fondo perduto – destinati a cittadini, comuni, imprese, privati ed enti regionali”. Contemporaneamente si sta procedendo ad aggiornare il piano energetico regionale e si sta lavorando alla costituzione dell'agenzia energetica regionale.

Da parte loro invece i comitati locali, che in questi mesi sono cresciuti nelle diverse parti dell'isola, mossi da ragioni più oltranziste e da motivazioni più radicali che mirano ad una tutela integrale del territorio sardo – in Sardegna non esistono aree idonee è il motto dei comitati – e ad una rivoluzione del modello energetico che richiederebbe tempi di azione non certo brevi impossibili da attuare nei tempi previsti dall'Unione Europea, utilizzando l'articolo 3 dello Statuto sardo sull'Urbanistica e sul Paesaggio che dà alla Regione il potere di legiferare in queste materie, hanno raccolto, con un successo inaspettato, ben oltre 210.000 firme per una proposta di legge di iniziativa popolare “Legge di Pratobello” che prende il nome dall'omonima protesta che nel 1968 vide gli abitanti di Orgosolo uniti contro la militarizzazione del loro territorio aperta sino al 16 Settembre.

Senza prendere parte in questo momento al conflitto che si è creato fra i comitati e la regione – un tema che qui per brevità di spazio non è possibile approfondire⁴ – quello che è importante sottolineare è che grazie alle tante voci che si sono levate dai territori e alle politiche regionali, che hanno recepito nell'ambito dei quadri legislativi esistenti il pericolo di un vero e proprio assalto al territorio, si è davvero messo un freno alla speculazione in atto. Un sassolino di resistenza rispetto a come il tema della transizione è stato agito dal sistema dell'economia e della finanza globali, ma anche dalle stesse leggi statali ed europee. Una resistenza che non promette rivoluzioni, ma che aggredisce tuttavia alcuni nodi che mostrano quanto possa diventare strategico ripartire proprio dai mondi locali per mettere a fuoco le contraddizioni e le lacerazioni prodotte dal sistema capitalistico e finanziario mondiale. Un sistema onnipervasivo che, in questo mercato globale della terra, sembra aver ormai sussunto la stessa questione della transizione ecologica a proprio favore, tramutandola in un ulteriore grimaldello di accumulazione di profitti a discapito delle diverse realtà territoriali.

³ Si tratta del Decreto ministeriale sull'individuazione delle aree per l'installazione di energie rinnovabili (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.153 del 2 giugno 2024) che dispone che siano le Regioni, entro sei mesi dalla pubblicazione del decreto medesimo, a individuare le aree dove installare gli impianti.

⁴ Fra comitati e regione si è aperto un conflitto ancora in atto in cui purtroppo si sono molto spesso insinuati interessi contrari alla transizione verso le rinnovabili, che spesso hanno strumentalizzato pericolosamente, utilizzando testate giornalistiche e media regionali, la stessa posizione dei comitati esacerbando i termini del dibattito. Su questo tema si aprirebbe un'importante capitolo, così come anche sulla questione della Legge di Pratobello che in questa sede, per questioni di spazio, non è possibile affrontare.

Questo nuovo conflitto ha inoltre fatto inoltre emergere, in maniera inaspettata, un altro importante aspetto: quello che il territorio sardo, lungi da essere un contenitore vuoto, come credevamo, abbandonato a seguito dei processi di modernizzazione, di cui qualcuno che allunga la mano può liberamente impossessarsi senza ostacoli, sia piuttosto un grembo in cui cominciano a muoversi fermenti vitali che chiedono di essere ascoltati, voci che intendono dire qualcosa sul proprio destino e che forse stanno iniziando a costruire nuove storie, riappropriandosi dei territori abbandonati.

5. Riportare la questione delle energie rinnovabili al centro all'interno della trama che connette le diverse comunità ai propri ambienti di vita

Le molteplici voci che vengono da questa terra, seppur con angolature e visioni differenti, hanno fatto emergere, con la loro presenza, che nuove relazioni possono essere ricostruite e che la stessa transizione non può essere pensata ignorando chi abita in questo contesto e i mondi vitali che lo hanno prodotto. Tutto questo, nel mettere in luce l'insita parzialità e l'insufficienza della stessa visione tecnocratica, porta alla luce la necessità di mettere in atto un cambiamento più profondo.

Sempre più urgente appare infatti rimettere in discussione proprio quella visione del mondo che ci aveva portato a pensare in termini dualistici e universalistici la stessa natura come se fosse qualcosa che esiste al di là e al di fuori di noi e che esista una terra, scollata dai viventi e non viventi che possiamo semplicemente dominare o sfruttare, ma forse neppure semplicemente proteggere o tutelare.

L'invito che ci arriva dalle voci di molti abitanti di questa terra è cominciare a costruire una visione che sia capace di riportare la questione della produzione di energie rinnovabili al centro di quella più complessa trama che connette le diverse comunità ai propri ambienti di vita (MAGNAGHI, SALA 2013; BOLOGNESI 2018). Del resto è proprio da questa trama complessa di relazioni che hanno preso forma nel tempo le diverse qualità di quei paesaggi che oggi essi intendono così strenuamente difendere.

Lungi dunque dall'essere qualcosa di diverso, antinomico, separato dall'ambiente, come è stato recentemente e pericolosamente aggiunto nell'articolo due della nostra Costituzione mettendo in conflitto questi due stessi termini, i diversi paesaggi esprimono e raccontano, infatti, proprio attraverso i loro corpi stratificati di storie, i diversi modi in cui questa terra è stata abitata (MAGNAGHI 2020). E sono proprio questi diversi modi ad aver dato vita a "diverse situazioni, diverse ontologie ambientali, in cui una concezione universalistica di una natura che si oppone a tante culture, lascia spazio ad un insieme di mondi in cui queste due dimensioni appaiono fortemente intrecciate" (MACIOCCO 2024, 39).

In ognuno di questi mondi questa complessità di relazioni, che teneva insieme in catene infinite di interdipendenze umani e non umani, si traduceva, prima dell'avvento del pensiero dualistico, nelle stesse forme insediative, nelle tipologie dell'abitare, nelle tecniche, nelle tecnologie, nei saperi dell'esperienza attraverso cui si modellavano terrazzamenti, recinzioni, ma anche nei modi di coltivare la terra, negli stessi egli oggetti della cultura materiale che venivano utilizzati nella quotidianità dei giorni, così come nelle forme di captazione e di raccolta delle acque e nella produzione delle energie. In ciascun ambiente di vita, potremmo dire, erano infatti presenti tutte le risorse necessarie alla vita dell'uomo. Ciascuna cultura "valorizzava – come direbbe Alexander – con estrema perizia gli alberi, le pietre e gli animali che fornivano i mezzi per la sopravvivenza, il nutrimento, le medicine, gli attrezzi" (ALEXANDER 1967, 55).

Non si trattava tuttavia di un semplice passivo adattamento al contesto ambientale, ma piuttosto di un processo creativo di interpretazione coerente e culturalmente riconoscibile, esito di una storia dinamica e irripetibile.

Una storia in cui ciascuna comunità, attraverso una memoria vivente, rielaborava continuamente mediante parziali adattamenti le soluzioni e le risposte che era riuscita a dare ai propri problemi vitali, in relazione alle peculiari condizioni ambientali e al patrimonio di credenze, di risorse materiali, di capacità tecnologiche che era riuscita a mettere a punto nel corso del tempo. "Invece di starsene in disparte, imponendo le sue forme preconcepite ad un mondo sempre pronto e in attesa di riceverle, l'uomo interveniva nei processi materiali già in atto unendo la propria spinta alla forza delle energie già in gioco" (INGOLD 2019, 45). Collaborava, cooperava con la terra, in una dimensione coevolutiva.

Sono proprio queste storie molteplici che hanno fatto sì che i nostri territori siano ancora dei ricchi giacimenti in cui si condensano tradizioni, saperi, tecnologie, forme, memorie, simboli che le generazioni venute prima di noi ci hanno lasciato e di cui dobbiamo ritornare a prenderci cura.

6. Le opportunità offerte dalle comunità energetiche (CER)

Ed è ripartendo da qui, riportando al centro la relazione che da sempre le comunità hanno intessuto con i diversi ambienti di vita che possiamo anche oggi trovare le soluzioni più adatte per affrontare l'importante ed ineludibile passaggio dalle energie fossili a quelle rinnovabili. Se assumiamo questa concettualizzazione di fondo sarà facile superare le tradizionali e consuete dicotomie che vedono da un lato chi vuole una tutela integrale del paesaggio e invece chi agisce come se il nostro territorio fosse una terra morta, un supporto vuoto senza vita e senza storia, da cui estrarre semplicemente risorse. In questo senso il tema della produzione di energia rinnovabile va affrontato, non come un elemento scollato dalle diversità dei mondi, ma piuttosto come parte integrante di un più ampio progetto del divenire dei diversi ambienti di cui facciamo parte.

Tutto questo ci chiede di reimmaginare il nostro sistema energetico e di costruire nuove geografie di produzione e di distribuzione dell'energia passando da un modello fortemente centralizzato come quello attuale, basato su logiche essenzialmente estrattive, ad un sistema policentrico, integrato e diffuso sui territori, gestito direttamente dalle comunità (OSTI 2017; DAWSON 2020; GERLI, TRICARICO 2024). In questo senso il dispositivo delle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER), già introdotte dalle politiche pubbliche, che le hanno prima incentivate e poi rallentate coll'effetto di rendere niente affatto semplice la loro attuazione, costituisce oggi, grazie anche invece agli ultimi provvedimenti legislativi e al ruolo importante che le Regioni hanno assunto in questo senso, il riferimento essenziale (BOLOGNESI, MANGNAGHI 2020; MANZO 2023).

Proprio in quanto, come le definisce l'articolo 22 della Direttiva dell'Unione Europea (EU 2018/2001), esse costituiscono un soggetto giuridico autonomo con adesione aperta e volontaria, controllato da azionisti o membri che possono essere persone fisiche, piccole o medie imprese (PMI), enti pubblici o del terzo settore, e in quanto vengono pensate con l'obiettivo di fornire benefici ambientali (non limitati alla mitigazione dei cambiamenti climatici, insita nel ricorso alle fonti rinnovabili),

economici e sociali ai soggetti che partecipano direttamente alla condivisione di energia e alla comunità locale di riferimento, possono diventare uno degli strumenti importanti per attivare questo processo di decentramento e di partecipazione democratica (MAGNAGHI, SALA 2013; OSTI 2017; MAGNANI, PATRUCCO 2018; BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020). Ma soprattutto, se pensate in un certo modo, possono diventare un dispositivo volto a far sì che le comunità re imparino a riallacciare nuove relazioni dense (STÉFANOFF 2024) con quei territori da cui si sono nel tempo scollate. Nel trasformare, infatti, i cittadini da passivi consumatori dell'energia in soggetti capaci di conoscere, gestire e valorizzare le proprie risorse, attraverso forme di partecipazione attiva al controllo della spesa e degli stessi comportamenti energetici, possono, se inserite all'interno di un più ampio progetto di territorio, contribuire a ricostruire e a ripensare nuove forme di coappartenenza più consapevoli.

In questo senso le CER potrebbero, proprio in quanto capaci di produrre forme di 'energia comunitaria', aiutarci a favorire "un riequilibrio di potere tra cittadini, istituzioni e grandi operatori del mercato energetico verso soluzioni locali e resilienti ai grandi stravolgimenti che la globalizzazione genera" (MANZO 2023, 172). A patto, tuttavia, che esse stesse non vengano intese ancora una volta in senso esclusivamente tecnicistico o imprenditoriale, come in moltissimi casi avviene (MAGNANI 2018) e messe in mano a società private e esterne ai territori. Questo significherebbe replicare un modello esogeno ed estrattivo. Come osserva sapientemente Magnaghi, infatti, "non c'è cura del territorio, affidata a grandi macchine, a grandi apparati, che non contribuisca a espropriare ulteriormente gli abitanti della capacità di cura del proprio ambiente di vita, incrementando dominio e dipendenza" (MAGNAGHI 2020, 27).

Al contrario le CER dovrebbero essere pensate come progetti radicati in una "comunità di luogo" che diventa attiva protagonista, proprio attraverso la costruzione di questi dispositivi, di un lavoro di ritessitura capace di ricongiungere la produzione dell'energia ai temi dello sviluppo, della crescita sociale, della produzione del paesaggio (MAGNAGHI, SALA 2013; BOLOGNESI 2018; BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020). In questo senso, ripartendo proprio dall'idea che il territorio sia un bene comune esito di un intreccio di relazioni, la stessa produzione dell'energia dovrebbe essere guidata da una regia pubblica (le amministrazioni locali), capace di costruire, attraverso forme di coinvolgimento e di coapprendimento collettivo, un campo interattivo, un vero e proprio dispositivo relazionale tra differenti soggetti pubblici e privati. Proprio a partire da ciò che già si muove sul territorio, questa regia potrebbe contribuire a creare molteplici sinergie tra diversi attori.

Per utilizzare un'immagine potremmo immaginarci la costituzione di una comunità energetica come un'occasione importante per attivare un'officina collettiva di progetto e di produzione di territorio. Un cantiere in cui nuove comunità in divenire, proprio a partire dalla necessità di produrre in modo autonomo e non eterodiretto l'energia necessaria alla vita, possano re imparare a prendersi cura del territorio e a reinterpretare creativamente e progettualmente il paesaggio che le generazioni venute prima di noi ci hanno lasciato. Non semplicemente conservandolo, ma aggiungendo un capitolo nuovo capace di inserire, attraverso un lavoro di ricucitura, di ricamo e di rammando, le stesse nuove macchine di produzione dell'energia, inedite torri del vento, all'interno delle trame di relazioni, fisiche, simboliche, immaginarie che costituiscono i nostri dinamici ambienti di vita. Tutto questo può essere fatto solo se la produzione di energia viene ricongiunta: alla pianificazione e al progetto dei territori; alla costruzione di nuove economie in grado di favorire uno sviluppo sociale; alla scelta di tecnologie più adeguate alla specificità dei contesti (BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020).

Riferimenti

- ALEXANDER C. (1967), *Note sulla sintesi della forma*, Il saggiatore, Milano (ed. or. 1964).
- BOLOGNESI M. (2018), "Per una politica energetica integrata con la valorizzazione del territorio: il caso della Valdera", in SARAGOSA C., ROSSI M. (a cura di), *Territori della contemporaneità. Percorsi di ricerca multidisciplinari*, Firenze University Press, Firenze, pp. 54-63.
- BOLOGNESI M., MAGNAGHI A. (2020), "Verso le comunità energetiche", *Scienze del Territorio*, special issue "Abitare il territorio al tempo del CoViD", pp. 142-150.
- CORONA S. (2024), "Signori del vento. La mobilitazione contro le pale eoliche in Sardegna come battaglia per l'identità sarda", in CHERCHI P. (a cura di), *Logu e Logos, Questione sarda e discorso decoloniale*, Meltemi, Milano, pp. 259-284.
- DAWSON A. (2020), *People's power. Reclaiming the energy commons*, OR Books, New York.
- DECANDIA L. (2000), *Dell'identità. Per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DECANDIA L. (2008), *Polifonie urbane*, Meltemi, Roma.
- DESCOLA P. (2021), *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 2005).
- GERLI F., TRICARICO L. (2024 - a cura di), *Energia di comunità. Le comunità energetiche rinnovabili per un futuro sostenibile*, Feltrinelli, Milano.
- GORZ A. (2015), *Ecologia e libertà*, Orthotes, Salerno-Napoli (ed. or. 1977).
- INGOLD T. (2019), *Making, Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 2013).
- LEONARDI E. (2013) "Quale ritorno? A quale terra?", *Scienze del Territorio*, vol. 1, p. 219-224.
- LEONARDI E. (2017), *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Salerno-Napoli.
- MACIOCCO G. (2011), "Scenarios for a territorial future of the city / Scenari per un futuro territoriale della città" in ID., SANNA G., SERRELI S. (a cura di), *The urban potential of external territories*, Franco Angeli, Milano, pp. 11-78.
- MACIOCCO G., DECANDIA L. (2024), "Le nuove dimensioni dell'urbano e la riscoperta del territorio: una nuova sfida per il progetto: una conversazione con Giovanni Maciocco", *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, pp.11-15, <<https://doi.org/10.13133/2532-6562/18844>> (ultima visita; Ottobre, 2024), pp. 34-49.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A., SALA F. (2013), *Il territorio fabbrica di energia*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- MAGNANI N., PATRUCCO G. (2018), "Le cooperative energetiche rinnovabili in Italia: tensioni e opportunità in un contesto in trasformazione", in OSTI G., PELLIZZONI L. (a cura di), *Energia e innovazione tra flussi globali e circuiti locali*, EUT, Trieste, pp. 187-207.
- MANZO E. (2023), "Energia e Territorio: le Isole Minori fra transizione e nuove soluzioni per un cambio di paradigma in ambito energetico", *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, vol. 10, n. 14, pp.161-190, <<https://doi.org/10.13133/2532-6562/18488>>.
- OSTI G. (2017), "Energia democratica: esperienze di partecipazione", *Aggiornamenti Sociali*, vol. 60, n. 2, pp. 113-123.
- PAPA FRANCESCO (2015), *Laudato si'*, Piemme, Segrate.
- PIRAS M. (2024), "Artigianato democratico e transizione energetica. Il dibattito sulle fonti", *Dialoghi Mediterranei*, n. 70, pp. 19-23.
- PISCI L. (2024), "Quale green deal per la Sardegna. Il ruolo dei Comitati", *Dialoghi Mediterranei*, n. 70, pp. 24-27.
- SABINO C. (2022), "Decolonizzare l'ambientalismo. Come la ragione coloniale si tinge di verde", *Filosofia de Logu*, n. 3, <<https://www.filosofia delogu.eu/2022/decolonizzare-lambientalismo-come-la-ragion-coloniale-si-tinge-di-verde-di-cristiano-sabino/>> (10/2024).
- SARACENO C. (2016), "Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale", *L'Indice dei libri del mese*, 11.1.2016, <<https://www.lindiceonline.com/scienze-umane/economia-e-politica/espulsioni-saskia-sassen/>> (10/2024).
- SASSEN S. (2018), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2014).
- STÉPANOFF C. (2024), *Attachements, Enquête sur nos liens au-delà de l'humain*, La Découverte, Paris.
- TOLAR M. (2024), "La voce e le ragioni dei comitati", *Dialoghi Mediterranei*, n. 70, pp. 28-31.

Lidia Decandia, PhD, is Full professor at DADU, Alghero (University of Sassari) where she teaches Design in the social context and Urban and regional history, and where she founded and is in charge of "Matrica: a laboratory of urban fermentation". Among her books: *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana* (with L. Lutzoni, 2016); *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura* (with L. Lutzoni and C. Cannas, 2017); *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura* (2022).

Scienza in azione

Lidia Decandia, PhD, è Professoressa ordinaria presso il DADU di Alghero (Università di Sassari) dove insegna Progetto nel contesto sociale e Storia del territorio e della città e dove ha fondato e dirige "Matrica, laboratorio di fermentazione urbana". Tra i suoi libri: *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana* (con L. Lutzoni, 2016); *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura* (con L. Lutzoni e C. Cannao, 2017); *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura* (2022).